

La crisi nel Golfo

Oggi scade l'ultimatum: fuori le ambasciate dal Kuwait, o l'Irak catturerà i diplomatici. Il leader tenta di spaccare il fronte arabo e libera un ragazzo inglese

Saddam con gli ostaggi in tv

«Chi vuol trattare, venga»

Saddam usa l'oro nero nel nuovo tentativo di spaccare il fronte nemico. «Il petrolio degli arabi è degli arabi, che dovrebbero tutti dividere questa ricchezza», ha detto apparendo in tv con un gruppo di ostaggi occidentali: ieri, inviati dell'Onu in Irak ne hanno potuti incontrare 9. Oggi scade l'ultimatum alle ambasciate in Kuwait, gli iracheni sarebbero pronti a circondarle.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

DUBAI La crisi del Golfo è giunta ad una svolta decisiva. Alla mezzanotte di oggi (le dieci in Italia) scade l'ultimatum di Saddam Hussein che ha ordinato la chiusura delle ambasciate straniere nel Kuwait, «annesso» con la forza. Gli Usa, i paesi europei e molti altri governi non intendono ingiocchiarsi davanti ai diktat. Lo scontro potrebbe essere asprissimo. La giornata di oggi si annuncia come la più tesa, forse quella della svolta drammatica che è nell'aria dal 2 agosto.

Hussein è stato perentorio nei suoi famelicanti discorsi televisivi: «Il Kuwait non esiste più e le ambasciate non hanno più ragione di esistere, chiudete entro le 24 di venerdì». E in un recente discorso ha minacciato di trattare i diplomatici come gli altri stranieri, cioè di

trasformarli in ostaggi. Un altro tassello del ricatto iracheno che rischia di infiammare la polveriera.

Ieri la rete americana ABC, che assicura di aver ricevuto l'imbeccata da fonti affidabili irachene, ha sostenuto che i piani di Baghdad sono quelli di stringere un'impenetrabile accerchiamento attorno alle sedi diplomatiche occidentali e degli altri paesi a Kuwait City. Fin da questa mattina i soldati iracheni potrebbero appostarsi attorno alle ambasciate impedendo a chiunque di entrarvi o uscirne. Nei fatti, un sequestro che potrebbe preludere a qualcosa di peggio e che inevitabilmente richiama la vicenda degli ostaggi americani a Teheran.

Non solo: oggi, o tutt'al più domani, per la prima volta dall'esplosione della crisi del Golfo

i soldati di Saddam si troveranno faccia a faccia con quelli di Bush. L'ambasciata Usa a Kuwait City, come tutte le altre sparse nel mondo, è infatti vigilata da marines in armi. E in questo clima un colpo potrebbe partire.

In ogni caso, quanto potrebbero resistere i diplomatici assediati? La questione delle ambasciate è insomma destinata a diventare centrale ed esplosiva. Il segretario alla Difesa americano Dick Cheney non è andato per il sottile nel corso di due interviste alla televisione Usa: «Se Saddam cerca di chiudere le ambasciate», ha detto, «commette una follia, quel gesto avrebbe conseguenze grosse».

Spresante la risposta di Lotfi Nassif Sasseem, responsabile dell'informazione a Baghdad: «Se il personale rimane nelle ambasciate commetterà un atto contro la sovranità dell'Irak. Lo considereremo un'aggressione».

Ieri, Hussein è comparso nuovamente alla televisione in una clinica performance con alcuni ostaggi, che sarebbe stata registrata da una postazione militare di vitale importanza. Seduto su una sedia, Saddam ha parlato con una donna probabilmente inglese: «Avrei preferito conoscerli in circostanze diverse, spero che

la vostra permanenza qui non sia prolungata».

Il vicino, due giovani inglesi e una ragazza bionda, «Come vi sentireste», ha esordito il dittatore, «se una parte dell'Inghilterra fosse stata divisa?». La madre ha chiesto: «Tra una settimana ricominceranno le scuole, potrà mandarci mio figlio?». Con freddezza Saddam ha risposto: «Porteremo un nostro specialista dal ministero dell'Educazione». Poi una concessione ad una donna inglese: «Sì, potete mandare messaggi ai vostri parenti in patria, potete fare anche fotografie». Ma si può trattare? Ha incalzato un ostaggio: «Non ci sono state le condizioni finora, chiunque vuole discutere è il benvenuto». Infine, una madre ha ripetuto: «Può almeno rilasciare i bambini per farli andare a scuola?». Saddam ha evitato di rispondere: «Se c'è qualcosa che possiamo fare lo faremo».

Nel corso della sua apparizione televisiva, rispondendo al presidente egiziano Mubarak che lo aveva esortato ad abbandonare il Kuwait, Hussein ha replicato con un nuovo tentativo di dividere il mondo arabo: «Il petrolio è degli arabi che dovrebbero tutti dividere questa ricchezza». Poi un'accusa a re Fahd dell'Arabia Saudita che avrebbe tramato con-

tro di lui e la prova sarebbe una registrazione.

Il dittatore sta infine giocando la carte degli ostaggi, oltre che come arma di ricatto, come grimaldello per dividere il fronte occidentale. Sembra intenzionato ad esempio a liberare i 160 svedesi intrappolati in Irak, ma ha cambiato idea dopo che il governo di Stoccolma ha deciso di non piegarsi al diktat impartito alle ambasciate di Kuwait City. E altrettanto ha fatto con altri paesi, tra i quali il Giappone. Centosettantotto giapponesi bloccati in Kuwait sarebbero stati trasferiti nella capitale irachena: altri 86 sarebbero stati portati in un motel vicino a Baghdad con lo scopo di trattare uno «scambio di favori». La vita degli ostaggi in cambio di un ritiro di Tokio dal fronte occidentale. Ma il Ministero degli Esteri ha risposto con decisione, facendo sapere ad Hussein che invece di trattare i giapponesi dovrebbe occuparsi delle loro incolumità e che la politica di Tokio (come si sa, non interviene militarmente, ma sostiene finanziariamente la forza multinazionale nel Golfo) non cambierà. E infatti dal Giappone sono partiti aerei da trasporto per sostenere il fronte anti-Saddam. La furbizia del presidente iracheno non ottiene per il momento alcun



Il presidente iracheno Saddam Hussein

risultato e gli spazi per aprire il dialogo e scongiurare le cannonate si restringono di ora in ora.

Intanto, mentre il dispositivo militare anti-Saddam sta assumendo proporzioni notevoli (gli americani in Arabia Saudita e nel Golfo sono ormai 65mila), due inviati del segretario generale delle Nazioni Unite hanno incontrato in Irak un gruppo di nove ostaggi. Lo ha annunciato il portavoce di

Perez De Cuellar, Nadia Younis. Intanto il presidente iracheno, Saddam Hussein, ha ordinato che un ragazzo inglese di 15 anni, separato dalla sua famiglia a causa della crisi in corso nella regione, sia mandato a casa. Ne ha dato notizia Radio Baghdad. La Bbc, che ha captato la trasmissione irachena, ha detto che non si è potuto sentire bene il nome del ragazzo, che suona come «Alex Cameron Fami».

Chi è il portavoce di Saddam Hussein



Ha un nome e un cognome il distinto portavoce che, dall'inizio della crisi del Golfo, legge alla televisione irachena i messaggi di Saddam Hussein. Miqdada Murad (nella foto) ha circa quarant'anni ed è il conduttore dei telegiornali sull'unica emittente televisiva del paese del Golfo. «In situazioni normali si limita a leggere il notiziario», ha detto il portavoce dell'ambasciata irachena a Washington, Mahasin Yono.

Dov'è l'ambasciatore degli Usa a Baghdad?

che le ha espresso il desiderio del suo paese di evitare un conflitto armato. Poco dopo il colloquio l'ambasciatore è partito per Londra dove è stata sorpresa dall'invasione del Kuwait. Anziché rientrare in sede la Glaspie a quel punto è partita per gli Stati Uniti, a Washington, inaccessibile alla stampa e al pubblico.

Campagna pubblicitaria irachena a Londra

come un eroe. Agenti pubblicitari come J. Walter Thompson e Young and Rubicam hanno dichiarato di aver respinto l'offerta, in quanto politicamente inaccettabile.

Dan Quayle non si trova in vacanza in Arizona



È stato risolto il piccolo mistero sulla lunga assenza in questi giorni di estrema tensione internazionale del vice presidente statunitense, Dan Quayle. Per non essere da meno del suo presidente, in vacanza a Kennebunkport nel Maine, è andato anche lui in ferie, dall'undici agosto. È precisamente dalla mamma, che ha una casa a Wickenburg in Arizona, naturalmente vicino ad un campo da golf. Il vice portavoce di Quayle (il titolare è naturalmente in vacanza, in Australia) ha comunque rassicurato la nazione: il vice presidente riceve briefing regolari dai suoi collaboratori ed è «determinato a non farsi tenere prigioniero a Washington da un guerrafondaio».

La sete dei marines nel deserto è grande

La sete dei marines è grande. La macchina da guerra americana nel Golfo consuma 8 milioni di litri d'acqua al giorno. Soltanto per combattere la disidratazione ogni marine deve berne almeno 20 litri ogni 24 ore.

Così sotto il sole del deserto l'acqua sta diventando un bene prezioso e da non sprecare, ma è anche e soprattutto un business per i grossisti del regno saudita. Dal 7 agosto quando Bush ha inviato le truppe in Arabia, i militari Usa hanno praticamente prosciugato i magazzini dei commercianti d'acqua minerale.

Mobilizzazione di truppe americane da Okinawa

Uomini, munizioni, camion mimetizzati e container di rifornimenti vengono caricati sulla nave da trasporto Dubuque di 16mila tonnellate della marina da guerra statunitense nella base di Naha nell'isola meridionale giapponese di Okinawa. Fonti del quartiere generale del corpo dei marines non hanno voluto specificare la destinazione dei rifornimenti anche se si presume che sia il Golfo.

Re Hussein di Giordania in visita a Sanaa

Il re Hussein di Giordania ha lasciato Amman per recarsi a Sanaa per una visita di qualche ora. Il viaggio del sovrano è circondato dalla più grande discrezione e le fonti ufficiali si sono rifiutate di fornire informazioni sulla sua destinazione. Re Hussein aveva annunciato che avrebbe compiuto un viaggio in vari paesi arabi, compreso l'Irak. Lo Yemen, come l'Irak, non ha votato a favore dell'invio di truppe in Arabia Saudita nel recente vertice straordinario della Lega araba al Cairo.

VIRGINIA LORI

Gli Usa: lo show di Baghdad è vergognoso teatro

In Arabia le truppe Usa inscenano il più grosso «wargame» di tutti i tempi nel deserto torrido. Ma dalle fresche coste del Maine, Bush mette l'accento sull'attesa e sulla pazienza. E a Saddam Hussein che in questa guerra dei nervi ha messo in campo, cioè sul video, i bambini britannici ostaggi, fa rispondere che «non gli interessa la pediatria» e che si è trattato di «vergognoso teatro».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Forzando la mano alle esitazioni saudite, le truppe Usa hanno condotto ieri la più gigantesca manovra militare sinora inscenata nei deserti dell'Arabia, forse la più grossa di tutti i tempi. Con decine di migliaia di para e marines, mezzi corazzati, artiglieria e missili anti-carro. Un assaggio di quel che potrebbe succedere se dal confronto in trincea si passasse alla guerra di manovra. Ma da Kennebunkport, sulle coste del Maine, dove Bush continua a trascorrere la sua vacanza-lavoro, e dove ospiterà lunedì il premier canadese Mulroney con famiglia, il clima non è di ordine imminente di attacco, bensì di attesa. «Aspettiamo ancora un poco», è la parola d'ordine che aleggia, sia pure accompagnata dall'avvertimento che la pazienza americana ha un limite.

C'è attesa per quanto può succedere in Kuwait, dove gli Usa hanno deciso di sfidare l'ordine iracheno di chiudere l'ambasciata e trasferire tutto il personale a Baghdad. L'ambasciatore e alcuni diplomatici

resteranno, ma senza marines di guardia. La Casa Bianca, per bocca del portavoce di Bush Fitzwater, sostiene: «Non vogliamo rischiare di provocare incidenti. Del resto, non possiamo lasciare i marines a combattere l'intero esercito iracheno. Non vogliamo mettere a repentaglio delle vite».

Gli Usa hanno pazientato sulle decisioni dell'Onu, per poter giungere ad una conclusione unitaria sull'attuazione del blocco. C'è attesa per vedere cosa faranno per le petroliere irachene in porto nello Yemen. C'è attesa, sempre più inquietante, sugli spostamenti degli stranieri «ostaggi» in mano agli iracheni. Si conferma che 35 americani sarebbero prigionieri in un complesso chimico alla frontiera tra Irak e Siria, uno dei possibili obiettivi di bombardamento «chirurgico» americano.

E c'è poca voglia di commentare l'apparizione televisiva di Saddam Hussein, che ha dominato le notizie sul video della giornata con l'inquietante messinscena tra un gruppo



Il presidente statunitense George Bush

di bambini, uomini e donne, presumibilmente di cittadinanza britannica (nessuno di loro è americano, precisa il Dipartimento di Stato), trattenuti per «difendere la pace», come sostiene il dittatore di Baghdad. «Non siamo interessati alla pediatria, ci interessa che gli iracheni si vadano dal Kuwait e liberino tutti i cittadini stranieri trattenuti contro la loro volontà, nelle cose dette da Saddam Hussein non abbiamo trovato nulla di nuovo», ha fatto dire Bush al suo portavoce. Ancora più duro è stato il portavoce del Dipartimento di Stato: «Vergognoso teatro».

Per il grosso del pubblico attaccato agli schermi tv Usa che continuano a ritrasmettere il filmato della televisione irachena, è stato un po' come vedere Hitler che accarezza un gruppo di bambini ebrei chiedendogli se ricevono la loro razione quotidiana di vitamine e promettendogli l'invio di insegnanti se saranno costretti a restare in campo di concentramento.

Mentre c'è attesa sul piano diplomatico, continua ovviamente la mobilitazione e il ponte aereo ininterrotto verso l'Arabia Saudita, le cui proporzioni superano già di gran lunga il ponte aereo per Berlino del 1948. Colin Powell, il primo generale nero a ricoprire l'incarico di capo di Stato maggiore della Difesa Usa, ha riscosso applausi frenetici ad un convegno di veterani quando ha detto: «Difenderemo i nostri interessi. Si tolgano dalla testa l'i-

dea di intimidirci e minacciarci. Non funziona e non ha mai funzionato, meno che meno funzionerà per le minacce di Saddam Hussein. Saddam Hussein passa, la potenza delle forze armate americane no...».

Una calcolata mossa psicologica per abituare l'America all'idea che, passata la guerra fredda, gli Usa hanno ancora un loro compito da Numeri Uno nel mondo contro i pazzi, piantagrane e bulli del terzo mondo, appare anche il richiamo dei riservisti. È un modo per portare più direttamente la crisi nel Golfo nelle case degli Americani, osserva il «Wall Street Journal». «Ha un impatto diretto sulla comunità quando viene a sapere che l'impiegato della banca tale non c'è più perché è partito soldato...», aggiunge l'ammiraglio Thomas Moore, ex capo di Stato maggiore della Difesa. Per molti dei riservisti richiamati sorgono problemi familiari ed economici, ad esempio un dottore che guadagna 100.000 dollari all'anno vedrà le proprie entrate ridotte a 54.000 dollari al massimo come ufficiale medico; un tecnico conserverà il proprio posto di lavoro ma avrà una paga media di 24.000 dollari all'anno (28 milioni) dall'esercito. Unica buona notizia per i primi 40.000 richiamati è che, in base ad una vecchia legge del 1940, hanno il diritto a veder ridotto al 6% i tassi di interesse (ora sul 118%) sulle carte di credito e i mutui edilizi.

«A mezzanotte non chiuderemo l'ambasciata»

«Non chiuderemo l'ambasciata. Per noi il Kuwait è uno Stato sovrano». L'Italia non smobiliterà la sede diplomatica nella capitale del piccolo emirato invaso da Saddam. Respinge, in linea con gli altri paesi occidentali, l'ultimatum del dittatore iracheno che scade oggi a mezzanotte (le nostre 22). Ieri è partito dalla capitale kuwaitiana un convoglio di 23 italiani diretto a Baghdad. Lasciano l'Irak 21 svizzeri.

ROSSELLA RIPERT

ROMA. L'ultimatum è agli sgoccioli. Stessa a mezzanotte (le nostre 22) scade il diktat iracheno che intima agli occidentali di chiudere i battenti delle sedi diplomatiche in Kuwait. «Sarà una giornata decisiva», commentano alla Farnesina: «noi non smobiliteremo». Come gli altri paesi occidentali l'Italia non chiude l'ambasciata a Kuwait city. Il nostro ambasciatore Marco Colombo re-

sta insieme al primo segretario Massimo Rustico, sotto l'egida italiana rimane aperta anche l'ambasciata spagnola. Kuwait city si prepara ad ore drammatiche. Per sgomberare le ambasciate di quella che ormai Saddam Hussein considera una sua «provincia», gli iracheni sono pronti a circondare gli edifici diplomatici. Ad impedire l'ingresso e l'uscita dei diplomatici, ad interrompere

ogni contatto. «Un alto viaggio in questo senso», dicono alla Farnesina, «potrebbe essere un'esigenza pratica come lo è stato per la Spagna che si è trasferita nella sede italiana. Si deciderà sul posto ma un unico raggruppamento è un po' realistico».

Le 68 ambasciate e missioni diplomatiche di Kuwait city dunque non smobiliteranno. Ad eccezione di quella giapponese, che ha deciso di prendere le distanze dalla linea americana e da quella europea annunciando che in caso di pericolo per il personale chiuderà i battenti, tutti i diplomatici restano al loro posto e attendono. «Restiamo perché consideriamo il Kuwait uno stato indipendente», ha ribadito Castellaneta: «perché vogliamo garantire la sicurezza degli italiani e per il nostro ruolo di presidenza di turno della Comunità europea». Minacciate di scomparsa brutale, le ambasciate si uniscono per resistere all'attacco? I diplomatici si raduneranno in un'unica sede?

«Non c'è nessuna indicazione in questo senso», dicono alla Farnesina, «potrebbe essere un'esigenza pratica come lo è stato per la Spagna che si è trasferita nella sede italiana. Si deciderà sul posto ma un unico raggruppamento è un po' realistico».

Nell'ambasciata italiana in Kuwait, oltre i due diplomatici, non c'è ormai più nessuno. Quasi tutti i cittadini che avevano cercato rifugio nella residenza dell'ambasciatore sono partiti per Baghdad con il convoglio partito ieri alle 13 (11 italiane) e arrivato in tarda serata nella capitale irachena. «La sede prima sicura, ora è ad alto rischio», hanno commentato al ministero degli Esteri. Sull'autobus e sulla macchina non ha mutato di una virgola la sua posizione sugli ostaggi. Tenta di dividere gli occidentali offrendo la liberazione di qualche gruppo (dopo la belfa italiana ieri è stata la volta

francesi (su 296), 73 danesi (su 83), 5 tedeschi, familiari del personale dell'ambasciata, 6 impiegati della sede diplomatica inglese, 115 italiani, come la gran parte degli altri stranieri, sono rimasti. «Il nostro ambasciatore ha loro spiegato i pro e i contro della permanenza a Kuwait city e a Baghdad», ha uno spedito alla Farnesina: «La maggioranza ha deciso liberamente di restare». Dei 23 italiani partiti per la capitale irachena solo tre potrebbero riuscire a lasciare l'Irak grazie al passaporto diplomatico. Le frontiere irachene restano chiuse. Solo 23 austriaci ieri sono riusciti a raggiungere la Turchia. Saddam Hussein non ha mutato di una virgola la sua posizione sugli ostaggi. Tenta di dividere gli occidentali offrendo la liberazione di qualche gruppo (dopo la belfa italiana ieri è stata la volta

della proposta dei lasciapassare per un gruppo di francesi), visita gli ostaggi rassicurandoli ma continua a tenere in pugno gli stranieri. Continua ad usarli come scudo trasferendoli come pedine nei punti strategici scelti di volta in volta. Ieri il Foreign Office ha annunciato che 1.135 inglesi nelle mani di Saddam non sono più negli impianti militari. «Crediamo che siano stati trasferiti in impianti industriali», ha spiegato il portavoce britannico. Oggi alla Farnesina si riunisce il comitato politico della Comunità europea per valutare l'incandescente situazione del Golfo. Una mossa di Saddam, quella appunto del colpo di spugna sulle sedi diplomatiche nel Kuwait, potrebbe costringere i paesi membri a riunirsi di nuovo domani per mettere a punto la risposta al dittatore iracheno.

Nessuna fuga dal Kuwait. La «via del deserto» è stata interrotta

LONDRA. La «via del deserto», la pista che, a rischio della loro vita, migliaia di fuggiaschi dal Kuwait hanno utilizzato per raggiungere l'Arabia Saudita sarebbe impraticabile. Lo rivela da Londra Neil Mc Dougal, un tecnico americano, giunto dall'Arabia Saudita: «Per due settimane» egli ha detto «è affluita a Dhahran gente dal Kuwait ma da un paio di giorni non arriva più nessuno. La sorveglianza degli iracheni al confine deve essersi fatta più stretta». Anche Eddie Spieten, un tecnico inglese, ha confermato che nessun occidentale è giunto in Arabia Saudita dal Kuwait dopo martedì.

Evidentemente gli ostaggi occidentali in Kuwait sono ormai merce preziosa e la sorveglianza su di loro e sul confine con l'Arabia Saudita si è fatta più serrata. Nei giorni scorsi i pattugliamenti lungo la «via del deserto» venivano fatti a maglie larghe. Bastava una macchina, una guida, del coraggio e molta fortuna ed era possibile farcela a passare. Tra gli italiani ricordiamo Lucia Stregola e Maura Dozzi, le due ragazze pesaresi e il tecnico barese Quinto Partipilio, che è diventato un eroe in Inghilterra essendo riuscito a trarre in salvo con sé 13 britannici. Non a tutti però è andata bene. Tra gli uccisi l'inglese Douglas Crowskey.